

Cristiano Cali

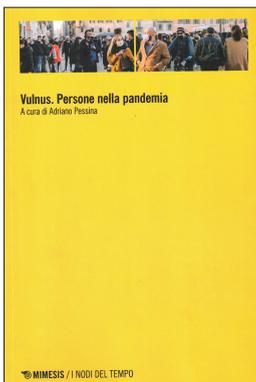
Stravolgimento come denominatore comune del tempo pandemico

Il 9 marzo 2023 l'Italia farà memoria del terzo anniversario da quando, prima tra le nazioni occidentali, si ritrovò a vivere una chiusura totale (o *lockdown*, come certa retorica ha preferito definirlo) per fronteggiare la pandemia originatasi in Cina. Da quella fatidica data – in cui sembrò che l'Italia fosse eccessivamente allarmista – sarebbero seguite a cascata chiusure in ogni paese tanto dell'Oriente quanto dell'Occidente, e le donne e gli uomini del XXI secolo avrebbero visto immagini che, diversamente, sarebbero state relegate ai migliori film fantascientifici: le piazze europee deserte, le grandi *avenue* americane desolate, aeroporti vuoti con aeromobili parcheggiati sino a data da destinarsi, fosse comuni a New York e pire per bruciare i corpi in alcune città dell'India.

A distanza di tre anni quelle immagini rimangono vivide nella coscienza, e se il lasso di tempo è ancora troppo breve per vedere con gli occhi dello storico le conseguenze di quel fenomeno, e con quelli del sociologo gli effetti di quell'evento, una consapevolezza ritengo sia ormai acquisita: la pandemia da Covid-19 è stato uno snodo della storia. Credo

di non essere l'unico a misurare la mia attività lavorativa e familiare tra un *pre* e *post* pandemia, collocando sulla retta cronologica del tempo gli eventi utilizzando come *discrimen* quello *snodo* fondamentale, che, appunto, porta come data il marzo 2020. Ma più che inteso come uno snodo, un luogo in cui strade o ferrovie si incrociano per poi diramarsi in direzioni diverse, la pandemia ha costituito un vero e proprio *nodo* con tutta la polisemanticità che questo lemma porta con sé.

Gli eventi causati dal Covid-19, infatti, sono stati, invero, un luogo, un tempo e uno spazio in cui dimensioni differenti si sono intrecciate per collegarsi tra loro (il nodo come unione di corde diverse), si sono aggrovigliate facendo emergere problemi prima latenti (il nodo da districare), si sono legate per creare qualcosa di totalmente nuovo (il nodo in un ricamo), si sono sedimentate per segnare un momento nella storia (i nodi che indicano la profondità dell'ancora). Questa dimensione *nodale* della pandemia credo sia stata magistralmente sintetizzata dal volume pubblicato nel gennaio 2022 col titolo *Vulnus. Persone nella pandemia*,



e curato del professor Adriano Pessina; un testo che – sicuramente non a caso – inaugura la collana *I nodi del tempo*, diretta per i tipi di Mimesis dalla professoressa Alessandra Papa, e che vede il patrocinio e il coinvolgimento del *Centro di ricerca sulla filosofia della persona Adriano Bausola*, istituito presso l'*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*. Un testo contraddistinto – per citare il curatore – da un'intuizione e una condivisione (p. 7).

Attraverso dieci saggi, per 171 pagine complessive, il volume si configura come una riflessione ~~squisitamente filosofica~~ che, prendendo le mosse dalla vita dei singoli, *in primis* degli autori stessi, e attingendo dalla cultura, dalla politica e dalla storia, conduce una lettura rigorosa del presente in chiave filosofica. Una lettura al cui centro è posta la persona sia nella sua singolarità sia nella sua socialità.

Ho intercettato quale ~~minimo~~ denominatore comune dei saggi proposti non già la pandemia – che, si potrebbe dire, essere stata un *factum brutum* – ma la categoria di *stravolgimento*, una categoria che ogni singolo contributo declina secondo una propria sensibilità. La pandemia, infatti, ha stravolto la vita delle persone (dove vita si deve leggere nel senso di *Lebenswelt*), e lo ha fatto – per parafrasare le parole del curatore nell'*Introduzione* – “rimettendo in gioco dolorosamente la questione della morte”. Ecco allora che il volume si configura come un eccezionale strumento di riflessione posto nelle mani del lettore che invita ad osservare – seguendo un ordine

designato ma che potrebbe, anche secondo Pessina, essere cambiato (e secondo me *dovrebbe* essere cambiato) – lo stravolgimento di alcuni concetti cardine della vita, e ad assumere tutta la radicalità di quel nodo del tempo che è stato vissuto *in persona*.

Un primo stravolgimento coinvolge il concetto stesso di scienza, alla quale, come ricorda Roberta Corvi, nel tempo pandemico è stata demandata una missione soteriologica. Eppure in quella spasmodica delega soteriologica all'empiria, in cui virologi e scienziati erano la *testa dorata* (e anche i *dii ex machina*) della biblica statua di Nabucodonosor, è emerso anche il basamento di argilla sul quale si ergeva la società tecnocratica: la pandemia, con il “discordismo *ab intra*” delle scienze da laboratorio, ha ricordato che «dati inconfutabili non sono mai disponibili» (p. 12). Nella società alle porte del secondo decennio del XXI secolo, ancora intrisa di positivismo, e nel momento in cui quel positivismo poteva dare *il meglio di sé*, è emerso invece (e non poteva essere diversamente) un sapere scientifico che condivide con la natura umana una «condizione [...] di precarietà e vulnerabilità» (p. 20). Lo scontrarsi e il mancato convergere delle teorie scientifiche ha così fatto tornare alla mente la metafora popperiana della scienza costruita su una palude e ha imposto sia un ripensamento della categoria di scienza e del rapporto degli esseri umani con essa, sia un recupero del ruolo epistemologico della filosofia per la scienza; ma, soprattutto, ha fatto sorgere prepotentemente una domanda: possiamo an-

cora fidarci della scienza? Il primo radicale stravolgimento operato dal termine *a quo* che è la pandemia attiene quindi alla scienza stessa: scientifico non è più sinonimo di vero o di certo (cfr. p. 23).

Un secondo stravolgimento si rintraccia, invece, al livello della vita. Il Covid-19 – suggerisce Pessina nel secondo saggio della raccolta – ha imposto un ripensamento dei rapporti di vicinanza e, conseguentemente, di lontananza; e tutto ciò è stato operato grazie ad un formidabile strumento di amplificazione riconsegnatoci dal contesto tecnologico. Grazie a *video call*, *web meeting* o, ahinoi, video chiamate dalla terapia intensiva degli ospedali, la pandemia ci ha ricordato che solitudine non equivale a isolamento (p. 29) e che «il concetto di isolamento, così come è stato pensato e descritto prima dell'avvento delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, non risulta più pertinente» (p. 34). In quei momenti, soprattutto in quella che fu definita a posteriori *prima fase*, si percepiva la solitudine senza essere isolati, quanto meno in forza dei mezzi della tecnologia. Sono state proprio le tecnologie a permettere di essere «insieme ma soli» (p. 33), ma la vicinanza resa possibile dalle tecnologie era soltanto una vicinanza virtuale, in un momento in cui, invece, la corporeità era l'elemento maggiormente richiesto. Eppure quella corporeità, se realizzata, sarebbe stato il terreno fertile per il propagarsi del *virus*. I rapporti sociali di prossimità, invero, non sono mutati soltanto nella loro forma ma anche nella loro intima sostanza.

L'invito alla solitudine, infatti, è stato intimato, paradossalmente, nel momento in cui la comunità umana (non *locale* ma *umana*) era chiamata a solidarizzare, facendo emergere tutto il paradosso di questa condizione: eravamo soli benché ci trovassimo in una situazione comune. La chiamata alla solitudine per corresponsabilità, denotata da slogan come «Siamo tutti nella stessa barca» (p. 33) o quell'«Andrà tutto bene» che pendeva dai balconi, era un invito ad una solitudine esistenziale ancora più profonda, ~~una solitudine in cui ciascuno si augurava che la piaga della pandemia non affliggesse lui o i propri familiari.~~ Immagine di questo mutamento di prospettiva sono state le nostre case, luoghi che hanno perso «la connotazione della dimora per assumere [...] la fisionomia carceraria di un ambiente da cui evadere». (p. 33). Vicinanza e isolamento, chiusura nell'*io* e attenzione al *noi*, sono stati i momenti cruciali di una dialettica che non ha investito soltanto il singolo ma la collettività: nella società del *self made men* (quella pre 2020) ci si è richiamati ad un concetto ormai desueto per la società liberale, quello di responsabilità collettiva, suggerendo un *noi nazionale* in opposizione a un *io personale*. È così che il fenomeno pandemico ha imposto uno stravolgimento del vivere e delle sue forme.

La pandemia, prosegue col suo contributo Alessio Musio, ha, infatti, «agito su di noi come un recipiente che, mentre impedisce al liquido che contiene di fluire, contemporaneamente finisce per dargli una forma effettiva e riconoscibi-

le» (p. 42). Il terzo saggio pone quindi l'attenzione non già sulle notevoli discontinuità dello stravolgimento pandemico ma sulle continuità che la pandemia ha aiutato a conservare nel fluire del tempo. Le dinamiche capitalistiche hanno subito uno *shock* senza per questo essere superate ma semplicemente tratteneute (cfr. p. 47); la libertà negativa, unica forma che sembra essere tutelata dalla democrazia liberale – o, come può essere oggi definita, «democrazia immunitaria» (p. 47) – è stata amplificata. Addirittura si potrebbe dire che la pandemia ha finito, forse, «per rendere estrema la logica immunitaria della dottrina liberale, a partire dall'assunto secondo cui 'l'altro è infezione, contaminazione, contagio'» (p. 48). Eppure, in questi *elementa continua* è emersa una notevole discontinuità: la pandemia, prosegue l'autore citando Roberto Esposito, ha fatto emergere come il diritto alla vita «sia considerato il presupposto indiscutibile su cui si basano tutti gli altri» e questo è segno di «una conquista di civiltà rispetto alla quale non è possibile arretrare (p. 49). Questo diritto alla vita, tuttavia, è emerso a fronte di drammatici problemi bioetici che la pandemia ha posto in essere e ha tematizzato con molta più impellenza rispetto al recente passato (cfr. pp. 53-57).

Non solo quindi gli spazi geometrici della vita personale ma gli spazi esistenziali della *communitas* – argomenta Alessandra Papa – ovvero «gli spazi del vivere come del morire» (p. 61) sono stati ridisegnati. *In primis* l'evento pandemico ha ridisegnato il concetto di altro che da

amicus è divenuto *inimicus* e, di conseguenza, sono state ridisegnate le società e le comunità nella loro mutua relazione: la *communitas*, per l'appunto, è ~~divenuta~~ dall'essere il luogo per il convenire dei *socci* – comuni alleati nel fronteggiamento della crisi – al luogo dei nemici, dove l'altro è considerato «'sintomo' molesto di un vivere insieme forzato» e pertanto deve essere «scostato fisicamente perché temuto» (p. 61). È così che è stata consumata la spersonalizzazione della società civile in generale (cfr. p. 65) e di alcuni rapporti sociali in particolare.

In questa trama non immediatamente evidente di ridefinizione dei rapporti, infatti, un'ulteriore stravolgimento si è collocato a livello del rapporto tra medici e pazienti. I primi, divenuti ormai «samaritani senza volto» (p. 66), i secondi, ridotti ~~in quei momenti drammatici~~ da *soggetti* sofferenti a *oggetti* delle cure, intoccabili, e, di conseguenza, relegati in casa da soli o in una struttura sanitaria «dove non c'è più alcun puntello con il biografico, [...] la cura non è più relazionale, ma esclusivamente terapeutica» (p. 66). Durante la pandemia, sostiene in definitiva Papa, «a restare stravolto non è [...] solo il concetto esteriore di 'mondo', ma anche quello di 'mondo personale'» (p. 71).

A questo mondo personale si rivolgono il quarto, il quinto e l'ultimo saggio del volume, che propongono, ~~per quanto mi è dato d'intendere~~, una sorta di *focus* su alcuni aspetti precipui ~~sempre~~ mantenendo al centro la categoria di *stravolgimento*: il dolore come organo percettivo che l'essere umano – vivente

nella società palliativa – aveva smarrito (così Roberto Diodato, cfr. p. 77); l'informazione con la sua capacità di risemantizzare alcuni termini come fragilità e vulnerabilità – a volte facendone un'erronea equiparazione (vd. il saggio di Ingrid Basso, qui p. 98); i rapporti fondati sulla disuguaglianza (vd. Roberto Dell'Oro dell'Università di Los Angeles), stravolti dalla pandemia, la quale ha reso «all equally vulnerable, all equally exposed» (p. 159).

Il convergere di queste dimensioni si rintraccia soprattutto nelle norme sociali, in merito alle quali, suggerisce Elena Colombetti, il Covid-19 non ha apporato necessariamente negative: nel tentativo di difenderci dalla contaminazione del virus «abbiamo collateralmente realizzato altri tipi di contaminazioni» (p. 105). Lo stravolgimento e/o contaminazione a livello di spazi e tempi è emerso anzitutto nel gergo divenuto comune in quei giorni: *quarantena* da un lato e *lockdown* dall'altro riconsegnavano la medesima essenza, rimandando però a diversi contorni, rispettivamente temporali e spaziali. Questo stravolgimento si è quindi tradotto concretamente: dalle strade ci siamo ritrovati a occupare costantemente le case, in una situazione di arresto domiciliare (p. 106), con un conseguente stravolgimento delle relazioni carnali ma anche virtuali. Anche dal punto di vista spaziale si è quindi esplicitata la forma paradossale dell'evento pandemico che se per un verso ha fatto emergere ancora di più l'interconnessione del mondo attuale grazie ai mezzi tecnologici che hanno portato a una

«despazializzazione dell'inter-azione» (p. 113), per un altro ha fatto rammentare che «la Cina è distante anche per l'individuo iperconnesso» (p. 107). Questo percorso *nel* negativo ha condotto al *positivo*: «La fisicità rimossa si è imposta e ci ha riportato alla verità che la nostra è una relazione tra persone corporee» (p. 107).

Il contributo di Alessandra Gerolin e di Paola Muller declinano, infine, rispettivamente, lo stravolgimento sul piano generale dell'etica e dell'antropologia. La pandemia ha stravolto positivamente la visione sull'essere umano segnato dalla malattia, un essere umano che è un «plenum» (p. 145) un «tutto unico, anima e corpo» (p. 139), senza per questo riproporre un antropocentrismo che – nonostante certa retorica – argomenta Muller rifacendosi alla straordinaria figura di Ildegarda di Bingen, è stato sempre estraneo anche alla *christianitas*.

Il volume, in definitiva, si configura veramente come un nodo in cui convergono molteplici prospettive. Queste ultime, nondimeno, possono essere sintetizzate da un'immagine che percorre trasversalmente quasi tutto il testo, quella che i *media* di tutto il mondo hanno trasmesso il 27 marzo 2020: papa Francesco, rivestito della sola veste talare bianca, percorre a piedi, sotto la pioggia e in totale solitudine, il ventaglio del sagrato della Basilica Vaticana per presiedere un momento di preghiera straordinario in una Pizza San Pietro deserta, e impartire la Benedizione Eucaristica Urbi et Orbi a una città desolata e silenziosa, a un mondo in stallo e sgomento, ma davanti

a diciassette milioni di telespettatori. In quell'immagine, citata più volte degli autori del volume, si condensa tutto il portato (s)*travolgente* del fenomeno pandemico.

Adriano Pessina (a cura di), *Vulnus. Persone nella pandemia*, Mimesis (I nodi del tempo n. 1), Milano 2022, pp. 171.